

Giacomo Guidetti

T.P.S. – Transazioni Propedeutiche dei Sosia

Personaggi: **Attore, Attrice, Regista, Segretaria, Lavoratore, Truccatrice**

Scena: Un palcoscenico o la sala di un teatro di posa. Al centro su una poltrona c'è un manichino, inizialmente coperto da un drappo come nei monumenti da inaugurare; sulla destra un'altra poltrona rivolta verso l'esterno (che al pubblico appare quindi di lato); poggiati da qualche parte un paio di specchi maneggevoli e un leggio. Davanti al manichino, un po' in alto, è sistemato un proiettore. La scena è ingombra di attrezzi e cavi elettrici, che i personaggi devono continuamente schivare. Gli attori indossano abiti comuni, in particolare: il regista somiglia ad un architetto, la segretaria ha un elegante tailleur nero, il lavoratore un anonimo abito grigio. Il manichino è vestito con una calzamaglia nera. Tutti portano addosso un marchietto: TPS, probabilmente di uno sponsor. La segretaria lo appone sul lavoratore quando entra, poi sul manichino quando viene scoperto. Tutti i personaggi hanno un cellulare, che ogni tanto squilla.

Situazione: Sono in corso le prove per una rappresentazione sulle nuove condizioni di lavoro; non è precisato se sarà una rappresentazione teatrale, una fiction televisiva, un reality show o quant'altro. Il testo che gli attori devono recitare, e che non è mai definitivo, prende spunto dal mito di Ercole, infarcito con accenni ad opere letterarie come "Anfitrione" di Plauto e "Il sosia" di Dostoevskij, e nozioni di economia, sociologia, psicologia, filosofia, evoluzionismo, fisica, informatica ecc. Da quanto si ascolta non è mai chiaro quali battute facciano parte di un copione e quali invece siano normali dialoghi interpersonali.

Attore – *(entra da sinistra; ha con sé una sedia che deposita sul lato; sta ripassando una parte, quindi stenta un po' nella memoria e sbircia nel copione; si rivolge al pubblico)*

Volete che il vostro lavoro renda davvero quanto meriti? Che vi consenta una vita agiata e una rassicurante riserva di ricchezza? Volete che i vostri investimenti vadano sempre a buon fine e vi procurino utili persino superiori alle vostre attese, in una prospettiva di crescita progressiva? Ebbene, seguite allora con attenzione quanto vi stiamo per mostrare, evitando di prendere pregiudizievolemente posizione su una tesi o sull'altra. Siate giudici equanimi dei fatti che vi saranno mostrati.

Sappiate, intanto, che son qui per volontà del sommo degli dèi, anch'egli – non ve ne stupite – in forte apprensione, come tutti noi, per cosa potrebbe riservarci il prossimo futuro.

Regista - *(entra da sinistra)* No, no, non c'interessa! Tolga via!

Attore – Come vuole. E che usando le stesse frasi si può trasformare una tragedia in commedia e viceversa?

Reg. – No; chi l'ha detto?

Attore – Nemmeno del controllo sugli attori?

Reg. – Men che meno; figuriamoci!

Attore – Però della vestizione... quella sì!

Reg. – In altro momento, forse. Piuttosto che ore sono? *(non attende risposta; esce a sin.)*

Attore – Tutto comincia sempre con una vestizione: perché in altro momento? Una figura assonnata, un'immagine allo specchio, degli abiti, delle calzature, qualche decorazione...

Qualcosa insomma che mostri un inizio, che la giornata è cominciata. *(pausa)* Oppure un vestito da schiavo. *(al pubblico)* Eccomi dunque a voi, vestito da schiavo: vi presenterò, spacciandola per nuova, una vecchia, vecchissima storia.

Attrice - *(entra da destra, con una sedia che sistema a fianco all'altra e un copione; entrando)*

La notte stenta a cedere il passo al giorno; non ne era stato avvisato? Forse è qui che si trova la ragione che cercava. C'è esitazione nel cielo e pare che il sole non abbia alcuna intenzione di sorgere, dorme come un avvinazzato. La notte invece ha ancora molte cose da produrre. *(pausa)* Del resto... *(si siede)*

Attore – E' meglio aver pazienza ed aspettare. *(si siede)*

Attrice – Non credo proprio che ne abbiamo facoltà. *(si alza)*

Attore – Mettiamoci al lavoro. *(si alza)* Da dove cominciamo?

Attrice – Dillo tu.

Attore – *(la corregge)* “Lo dica lei”. Partiamo da uno stato naturale?

Attrice – Piuttosto uno stato di fatto.

Attore – Lo stato di fatto è di fatto naturale.

Attrice – E non sarà che uno stato naturale sia di fatto uno stato di fatto?

Attore – Anche, ma prioritariamente...

Attrice – Va bene, non mi confonda i termini, però; li lasci al loro posto, come si deve; ne abbiamo fin troppi e non mi pare proprio il caso di aggiungerne di ulteriori, almeno fin tanto che non ci siano chiariti i ruoli.

Attore – Ricominciamo?

Attrice – Ricominciamo. *(si seggono; pausa)* Aspettare non si può aspettare, è cosa urgente.

Attore – Lasci almeno che le spieghi...

Attrice - *(si alza)* Che ci sarà mai da spiegare?

Attore – Mi trovo in una strana, assurda condizione: chiunque potrebbe ridurmi...

Attrice - ...a un miserabile cencio? E' questa la condizione?

Attore – *(si alza)* Sì, ma un cencio dal volto umano, con dei sentimenti.

Attrice – Li usi, quindi; come fanno tutte le persone per bene!

Attore – E' che ormai più nessuno, anche nei migliori partiti, si occupa degli interessi delle persone per bene, in questi tempi di assai dubbia moralità. Le migliori qualità sono sovente indirizzate a un basso tornaconto.

Attrice – Un buon servitore si comporta come si addice ai suoi padroni: è triste se son tristi, è allegro se sono allegri. Torni in pace con se stesso.

Attore – Sarebbe certo facile se sapessi con quale parte di me rappacificarmi.

Attrice – Mica lo vorrà sapere da me?

Attore – Perché allora dà di questi consigli?

Attrice – Era un' esortazione amichevole; dopo di che, si comporti come le pare.

Attore – Dovrei quindi indossare delle maschere? Cambiarle per l'occasione?

Reg. - (*entra da sin.*) Lasciate perdere le maschere; attenetevi al progetto!

Attore – Non mi pare ce ne stessimo allontanando; è solo che non avendo ancora...

Reg. – Dovreste ascoltare di più quando è il momento di ascoltare! Esercitatevi nei preamboli: è su questi che fonderemo la sequenza.

Attore – Io ci avevo provato, poco fa...

Reg. – Quelli storici! La tessitura deve essere progressiva, dovrà scaturire dai confronti. Lo slogan marxiano; se lo ricorda lo slogan marxiano?

Attore – Naturalmente! (*esita*) La... la specie?

Reg. – Nient'affatto, non è la specie!

Attore – Però c'entra con la tassonomia.

Reg. – Ma non è la specie. (*si avvicina alla poltrona centrale, controllando che tutto sia a posto*)
Gli attori si seggono.

Segretaria - (*entra da ds.; va direttamente verso il regista*) Il modello è qui; lo faccio entrare?

Reg. – Sì, naturalmente. (*esce velocemente a sin.*)

La segretaria esce a ds.

L'attrice tira fuori un cellulare e controlla se c'è una chiamata persa o qualche messaggio; lo farà molte altre volte durante lo svolgimento.

Attore – Riprendiamo dal cencio?

Attrice – (*guardando il cellulare*) No.

Attore – Dai preamboli... ma quali preamboli?

Attrice – (*c.s.*) Quelli storici.

Attore – Mi ascolti?

Attrice – (*alza lo sguardo; lo corregge*) “Mi ascolta?” (*pausa*) Credi che riusciremo ad entrare nella matassa?

Attore – Non so neanche se riusciremo a trovarne il capo. (*si alza*) Tuttavia ogni cosa può ancora volgersi nel migliore dei modi.

Entra da ds. la segretaria seguita dal lavoratore e dalla truccatrice, che ha con sé una borsa di attrezzi e uno sgabellino pieghevole da pittore.

Segr. – (*al lavoratore*) Si accomodi pure in poltrona. Io sono Manuela; lei è la truccatrice.

Il lavoratore si siede in poltrona; la truccatrice gli porge la mano, poi apre lo sgabellino, vi si siede e tira fuori dalla borsa un album e delle matite.

Segr. – Come sa, devo porle delle domande. Mi scusi. (*esce a ds.*)

Truccatrice – Io invece ruberò un po' della sua immagine. Non le dispiace, vero? Ne è stato informato.

Lavoratore – Sì. Spero che me la tratti bene.

Truc. – Non si preoccupi: con tutta la cura necessaria. (*inizia a disegnare sull'album*)

Reg. – (*entra da sin.; agli attori*) E' arrivato?

Attore – E' là in poltrona.

Reg. – Magnificamente. Ma che ore sono? (*rientra la segretaria che va direttamente verso di lui*)
Comincia pure, non abbiamo molto tempo; e vai avanti anche quando non ci sono: registriamo tutto.
(*la segr. esce di nuovo a ds.*) Ma dove va?

Attore – In cerca dei suoi preamboli.

Reg. – E i vostri, a che stanno?

Attore – Stanno, stanno. Un po' qui, un po' lì...

Reg. – Raccattiamoli, allora.

Attore – Non potremmo...?

Reg. – No! Lo faremo in fase avanzata. Mancano alcuni ruoli soggettivi. A proposito: che fine hanno fatto? (*si avvia verso sin.*)

Attore – (*riferito allo slogan*) L'ordine?

Reg. – Nemmeno. (*esce a sin.*)

L'attrice si alza, prende uno specchio e vi si osserva.

Rientra la segretaria con una sedia, che sistema di fronte al lavoratore, vi si siede e apre una cartelletta, prendendo appunti.

Segr. – Il suo nome sulla scheda era sbagliato, poi è stato corretto: è sicuro adesso del suo nome?

Lav. – Certo che sono sicuro.

Segr. – E' che una volta corretto è complicato cambiarlo ancora. Ha firmato per il trattamento dei dati personali?

Lav. – Credo di sì.

Segr. – Deve darmi una risposta certa: sì o no.

Lav. – Ho firmato un foglio con una nota...

Segr. – Allora diciamo: sì. In ogni caso risulta che l'ha firmato.

Attrice – Mi sento già in un intervallo di supplenza. I tempi residui non sono evidentemente il mio forte, né si può dire che mi donino.

Attore – Mettiamo a punto un canovaccio di approssimazioni: all'incirca, quasi, grosso modo...

Segr. – E la liberatoria sulle riprese?

Lav. – Non lo so... Dovevate farmi un'intervista...

Segr. – Certo, certo! Ma ho anche bisogno di controllare i dati.

Attrice – (*depone lo specchio*) E almeno tu mi riconosci?

Attore – Più o meno. Le persone cambiano così in fretta, di questi tempi!

Attrice – Ma io non ho fatto nulla per rendermi diversa; sei tu, semmai...

Attore – Potresti anche essere un tuo omonimo.

Lav. – Mi avevano detto che i dati non venivano usati.

Segr. – E' vero, ma li dobbiamo immagazzinare esatti.

Attrice – Omonimo di me stessa? Perché mi dici questo? Non è sempre stata l'autofedeltà il mio supremo valore?

Attore – Dipende dalle circostanze. A un'identità d'interessi talvolta si sopprime con un adulterio d'interessi. Sarebbe sufficiente che pensi di non esser tu; tutto qui.

Attrice – E magari anche l'altro può pensare la stessa cosa?

Segr. – Ha già fatto correggere il suo nome.

Lav. – No, il nome era giusto.

Segr. – Giusto? E perché lo ha fatto correggere?

Lav. – Quello era il cognome.

Reg. – Ah, certo. E va bene: i dati glieli confermo tutti, ma non si deve spazientire, è la procedura. Dobbiamo essere sicuri che sia proprio lei.

Attrice – Dovrei fingere? Con gli altri e con me stessa?

Attore – Non ce n'è alcun bisogno: non c'è nulla di più pratico che adattarsi a delle verità di ricambio. In ogni caso le predestinazioni non dipendono dalla nostra volontà, se no che predestinazioni sono? E comunque ne vengo in qualche modo anch'io coinvolto.

Attrice – E tu, anche tu pensi di non esser più tu?

Attore – Frequentemente.

Lav. – Pensavo che potevamo risparmiare del tempo, lei soprattutto.

Segr. – Grazie per la gentilezza, io il tempo non lo devo risparmiare su queste cose.

Lav. – Ma non le sembra...?

Segr. – A me non deve sembrare niente, devo eseguire una procedura: io devo farle delle domande e lei deve rispondere. Per trasmettere al meglio ciò che c'interessa devo solo formalizzare.

Lav. – D'accordo.

Segr. – Grazie. (*si alza*) Torno subito; se ha bisogno di qualcosa mi faccia chiamare, chiedi di Gioia. (*esce a ds.*)

Attrice – Che sarà più di noi, quindi?

Attore – Il futuro non è più quello di una volta.

Attrice – Questa l'ho già sentita.

Attore – Strano, perché anche il passato non è più quello di una volta.

Attrice – Ho sentito anche questa.

Attore – D'accordo. E' che talvolta si ribadisce.

Attrice – Ma poi che ce ne importa: siamo nel presente! E' cambiato anche questo?

Attore – Immagino di sì. Il fatto è che del presente non ci si può fidare mai.

Attrice – Insomma, che dovremmo fare? Andare avanti, tornare indietro, nuotare inesorabilmente nell'oggi come pesci in una bustina di polietilene?

Attore – Nulla di tutto ciò: potremmo sederci a pensare, (*si siede*) sperando che un garbato biografo con un bel lapis multicolore ci disegni le vicende d'un tempo che ci è sempre sconosciuto.

Reg. – (*entra da sin.*) Pensare cosa? A che stai pensando?

Attore – Penso a cosa devo pensare.

Reg. – Pensa piuttosto a cosa devi fare.

Attore – Se non penso a cosa devo pensare, come faccio a pensare a cosa devo fare?

Reg. – Bisogna abituarsi a farlo direttamente, senza fasi intermedie.

Attore – L'oggetto del pensare potrebbe di per sé essere indegno d'essere pensato; il pensiero migliore è quindi quello che pensa sé stesso. In tal modo, essendoci coincidenza tra pensato e pensare, si raggiunge la perfezione.

Reg. – E chi lo dice?

Attore – Aristotele.

Reg. – Ci abbiamo già ficcato Plauto, Dostoevskij..., non sapevamo più chi altro sbatterci dentro, ci dobbiamo mettere pure Aristotele?

Attore – E' che in tempo di dubbio Aristotele torna sempre utile.

Reg. – Per farne cosa?

Attore – Non lo so, non l'ho mica inventato io!

Reg. – E non t'inventare nient'altro, niente! Si tenga ancorato ai riferimenti stabiliti! Lo slogan?

Attore – C'è, c'è... La divisione?

Reg. – Ma quale divisione! (*esce a sin.*)

Attore – Bei tempi quando ci si immedesimava, anima e corpo, in un personaggio; almeno si sapeva come muoversi.

Attrice – Il passato, di nuovo?

Attore – Ma no; è che il nostro candore si è dissipato. (*si alza*) Ormai bisogna solo aver fortuna, non v'è alcun dubbio. Fortuna: tutto qui. Siamo soggetti al volere degli dèi e ai loro capricci, e per entrare nelle loro grazie bisogna innanzitutto saper leccare, tanto non s'aspetta altro. E magari farsi aiutare da qualche calunnietta su chi merita davvero. Avere sempre in bocca il dolce e l'acido e sputarli fuori al momento opportuno. Occorre un buon vocabolario, questo sì, per ricavarne parole significative, e saperle ben aggiustare per l'occasione; tenere sempre in mente gli omonimi, i sinonimi e contrari, gli anagrammi, le aggiunte e i cambi d'iniziale: per rispetto – per dispetto.

Attrice – Al cospetto – al sospetto.

Attore – Causale – casuale.

Attrice – Ciò che vale – ciò ch'è male.

Attore – Attore – fattore.

Attrice – Autore – fautore.

Attore – A ragione – a cagione.

Attrice – Per finzione – per minzione.

Attore – Qui scivoliamo un po' troppo nel personale.

Attrice – I bisogni non possono essere sempre indotti, esistono anche quelli naturali.

Attore – Mi pare si stesse disquisendo sul lessico, l'argomento dei bisogni non essendo, allo stato delle cose, di nostra pertinenza.

Attrice – Perché mai? A qual fine l'operosità se non per soddisfare necessità, naturali o indotte che siano?

Attore – Non sarebbe del fine, ma del mezzo l'argomento per il quale siamo stati ingaggiati.

Attrice – E che sono, dunque? Un qualsiasi strumento nelle mani d'un operatore cosmico?

Cerchiamo anche un perché, un senso, un intento, una mira, giusto per dare un po' di granulosità a una troppo scivolosa sopravvivenza.

Attore – (*ride forzosamente*) Che bucolica ingenuità! Voglio tuttavia venirle incontro, all'uopo che non si dica che non abbia sensibilità verso l'altrui malessere: eleggiamo a scopo primario il raggiungere la sufficiente agiatezza che ci consenta di non avere scopi.

Attrice – Anche lei però con l'inciso chiarificatore ha ammesso di averne uno dal quale non sa prescindere; dica la verità, la dica: lei vive nel costante timore di non riuscire simpatico. E che c'è di peggio per un attore? Il pubblico la terrorizza, nevvvero?

Attore – Non direi: è piuttosto ragionevole apprensione, sentimento che si addice a persona responsabile. Ma lei si occupi delle sue ubbie!

Reg. – (*entra da sin.*) E' la "sindrome del debutto"; voi tutti ne siete affetti: ve la portate dentro come un'imprescindibile caratteristica professionale; vivete in una costante condizione di allarme, che raggiunge l'apice pochi minuti prima dell'ingresso in scena, come fosse sempre la prima volta, e cercate di attenuarne gli effetti con rituali, scongiuri, reiterazioni ossessive di frasi, gesti, battute che rasentano la compulsività maniacale. (*sistema alcuni cavi a terra*)

Truc. – (*al lavoratore, osservandolo con particolare attenzione*) Ecco una bella ruga semantica!

(*gliene indica una sul collo*) Per procurarsene una così bisogna aver compiuto azioni alquanto particolari. Si capisce che è interamente roba sua, che non l'ha avuta in eredità: è asimmetrica, dall'altro lato non ce n'è una equivalente. E anche queste tracce vicino agli occhi, sono leggermente diverse sui due lati.

Segr. – (*entra da ds.; si siede*) Si sente a suo agio? La poltrona è ergonomica. Per quanto le è possibile dovrebbe cercare di restare fermo. (*si alza, porge dei fogli al regista, poi torna a sedersi*)

Truc. – (*c.s.*) Non mi sarebbe difficile nascondergliele, mi basterebbe tirargliele con un po' di tulle colorato, legato dietro la testa.

Reg. – Ripartiamo dall’inizio. Monica!

Segr. – *(torna dal regista; lo corregge)* Stefania. *(cerca un foglio; legge)* La profezia.

Reg. – La “probabile” profezia, che di certezze non ce ne sono né dobbiamo dare l’idea di averne.

Segr. – Una specie di profezia... *(corregge sui suoi fogli; continuerà a farlo durante il dialogo seguente)*

Reg. – Con la quale bisognerà in ogni modo fare i conti.

Attrice – Perché?

Reg. – Non si possono ostacolare le profezie, altrimenti che cavolo di profezie sono?

Attrice – Non l’ho capita: prima era “probabile”, adesso...

Segr. – *(continuando)* ...dice che nascerà il nuovo Ercole.

Reg. – Il quale, come il suo omonimo predecessore, sarà invece affetto da “sindrome del campione” detta anche, nella fattispecie, “sindrome della prima donna”, che si evolverà in modo progressivo man mano che riuscirà a superare le sue nuove fatiche.

Truc. – *(al lav., incurante di quanto avviene nel resto della scena)* Dovremmo più propriamente parlare di “solchi” o “pieghe”, che le rughe vere e proprie sarebbero invece quelle dell’età.

Reg. – *(continuando)* Avrà quindi una spiccata disposizione all’autoesaltazione e cercherà la sfida, la competizione, perché solo in questa si sentirà valorizzato. Assumerà atteggiamenti di superiorità, di invadenza, di arroganza, diventerà un fanatico megalomane. Si inventerà mille scuse, tutte campate in aria, pur di non ammettere la sua responsabilità in un insuccesso, una momentanea sconfitta; ne darà sempre la colpa ad altri o agli eventi avversi.

Truc. – *(c.s.)* E non sono privazioni, ma piuttosto segni d’abbondanza: la pelle diventa troppa per la superficie da coprire.

Reg. – *(c.s.)* Poi comincerà ad assumere medicinali, anabolizzanti, droghe per il terrore di non riuscire a primeggiare, ed avrà bisogno di una buona quantità di lacrime da utilizzare per le crisi isteriche quando capiterà che qualcun altro si sarà piazzato meglio. In lui convivranno un gigante nerboruto e miologicamente superdotato e un bambino viziato.

La segr. torna a sedersi.

Attore – E’ una sindrome diffusa: ci sono già intere nazioni che ne soffrono.

Reg. – Appunto! E porterà con sé anche quella del “figlio unico”; ma saranno proprio questi aspetti del carattere che gli consentiranno di rendere al meglio. Chi invece è soggetto a “fobia dell’applauso”, con tutte le conseguenti reazioni disforiche, renderà anche più che sufficientemente durante le prove, nelle fasi preparatorie, ma quando si troverà realmente sulla scena peggiorerà progressivamente la sua prestazione, tendendo alla sciatteria o alla gigioneria, per il terrore di riscuotere successo: cercherà il fiasco. Gli spazi si faranno più stretti e gli sarà difficile nascondersi dietro il minimo sufficiente o restarsene, come il Goliadkin di Dostoevskij, in un sottoscala. *(alla segr.)* Stefania!

Segr. – *(torna dal regista; lo corregge)* Alessandra.

Reg. – Ecco... Alessandra, la profezia non era finita.

Truc. – *(c.s.)* Sul volto per lo più ce le crea la luce, è ovvio, ma ci sono quelle del pensiero: lo sa che i pessimisti e gli ottimisti le hanno diverse? Così come le persone meditative e quelle superficiali. Spesso sono molto piccole, difficili da comprendere se non c’è una adeguata illuminazione. *(ad alta voce a probabili tecnici)* Spostate le luci un po’ più in alto? *(viene ignorata)*

I due attori si seggono.

Segr. – *(cerca un foglio nella cartelletta e legge)* L’era analogica è finita.

Reg. – No, questa non è la profezia.

Segr. – (*non lo ascolta, continua*) La vita stessa è in corso di digitalizzazione.

Reg. – Non è questa!

Segr. – (*c.s.*) Anche le intuizioni stanno per diventare digitali, e le idee.

Reg. – La profezia non è questa!

Segr. – (*c.s.*) Intanto perché o ci sono o non ci sono: una mezza idea equivale a nessuna idea.

Reg. – (*urla*) La profezia! (*la segr. si gira verso di lui; con tono forzosamente gentile*) Quella di prima, per favore.

Segr. – (*cambia pagina*) Nascerà dall'accoppiamento d'un dio con una donna,...

Reg. – Notoriamente un Ercole può nascere solo dall'accoppiamento di un dio con una umana.

Attrice – E perché non da un uomo con una dea?

Reg. – E che ne so! Ti pare possibile che una dea si faccia ingravidare da un mortale?

Segr. – (*proseguendo*) ... che dovrà essere virtuosa al massimo grado.

Reg. – Insomma, questa genitrice dovrà essere una donna fedele, ma nello stesso tempo fedifraga, altrimenti non potrà consumare il rapporto.

Attore – Non sarebbe più semplice che il dio si accoppi con una nubile?

Reg. – Per far nascere il figlio d'una ragazza madre? Ma andiamo! Ercole avrà bisogno d'una regolare famiglia, di un padre legittimo.

La segr. torna a sedersi.

Attrice – Questa storia l'ho già sentita da qualche altra parte.

Reg. – Il problema, comunque, è stato già brillantemente risolto dai greci e da Plauto: la donna, Alcmena, commette adulterio senza saperlo.

Segr. – (*al regista, restando dov'è*) Ma la profezia è rivelatrice: deve per forza conoscere il proprio destino.

Reg. – Dove sei...?

Segr. – (*si avvicina al regista e gli porge degli altri fogli; suggerisce*) Alessandra.

Reg. – E' lo stesso nome di prima!

Segr. – E' ovvio. (*legge*) Sarà un accoppiamento programmato, una specie di matrimonio d'interesse.

Reg. – Solo in parte: non saprà mai se si accoppierà con una copia del marito o col marito stesso sdoppiato, la profezia non lo specifica. Il dio inoltre, per rendere credibile la sua somiglianza, creerà un ambiente fatto interamente da sosia, dove tutto si muoverà coerentemente col progetto e verosimilmente con quanto avverrebbe naturalmente. Così anche Alcmena si immedesimerà in una molteplicità di persone e per non sbagliare farà accoppiare ogni aspetto di sé con un diverso aspetto del marito: con l'originale, col sosia, con l'alter-ego e con l'alter-ego del sosia;

Attrice – Una specie di ammicchiata ridotta ai minimi termini.

Reg. – (*continuando*) e alla fine – qui sta il vero prodigio – partorirà un figlio multiplo, la perfetta sintesi d'un uomo e un dio.

Segr. – Nascerà un superuomo, dalla forza sovrumana e dall'intelligenza funzionale. (*torna al suo posto*)

Attrice – Andrà a fare i turni con Atlante per reggere le colonne del cielo?

Reg. – Naturalmente.

Truc. – (*c.s.*) Dovrò trasformare le sue sembianze per la rappresentazione, e non su di lei, ma su chi dovrà somigliarle, che non sarà uguale a come appare adesso, però la sua fisionomia non si perderà. Alcune di queste belle rughe spariranno, non serviranno più ai fini della nostra storia, che si svolge in un ampio anche se impreciso e provvisorio lasso di tempo.

Attrice – E il figlio del sosia non sarà anch'egli un sosia?

Reg. – Naturalmente: il capostipite d'una nuova stirpe di sosia!

Attore – Quindi sarà anche il capostipite degli alter-ego.

Reg. – Certo! Il prodotto dell'accoppiamento degli alter-ego con i sosia.

Attrice – Deve essere di sesso maschile? Non è un po' maschilista questa idea del semidio maschio?

Reg. – Se conoscesti la storia di Ercole sapresti che ha indossato abiti femminili ed eseguito lavori tipicamente femminili: in un semidio il sesso non è mai del tutto definito.

Attrice – Sarà! Però come al solito sempre maschile resta.

Reg. – Dovremmo rinunciare a un quindici per cento di forza muscolare in più? Di questi tempi chi se lo può permettere? Non è escluso però che potrà avere un animo più tendente al femminile, quindi più comunicativo. Ma ci interessa poco: ci fermeremo al suo concepimento e alla sua nascita; lui andrà avanti da solo. Ci saranno altri che se ne occuperanno, oppure se troviamo i finanziamenti ne faremo il proseguimento.

Attrice – Mi sembra una faccenda estremamente complicata.

Reg. – La mitologia non è mai stata semplice: è fatta apposta per complicare cose che apparirebbero troppo lineari. Comunque sarà la realtà quotidiana che si fonderà con l'immaginazione fecondandola. Renderemo visibile questa fusione: ne verrà fuori un'immagine che ricorderà le icone oleografiche dei primi spartachisti e socialisti, ma sarà dinamica, non statica.

Si avvicina a un lato del manichino, la segretaria si alza e va dall'altro lato; prendono entrambi un lembo del drappo e lo sollevano contemporaneamente.

Reg. – Ecco il prototipo: un comune prodotto di serie. Per noi è ancora un semilavorato incompleto, uguale identico a migliaia di altri collocati nei luoghi più disparati. Noi lo faremo animare dalla realtà e intorno ad ogni sua copia potrà svolgersi un evento, che darà variabilità alla sincronizzazione delle emozioni! La nostra sarà una rappresentazione esemplare e propedeutica, dalla quale ne potranno sorgere altre mille, simili ma mai identiche, e sempre realistiche. E ne saremo tutti coproduttori. *(raccolge il drappo ed esce a sin.; la segretaria torna al suo posto.)*

Truc. – *(si sposta con lo sgabellino e l'album avanti al manichino)* Quella che le indicavo prima è troppo specifica, è una solcatura ritmica, le è venuta per un movimento che ha compiuto molte volte e sempre uguale. Col tempo diventeranno rare delle rughe così. Ne dobbiamo tener conto: le rughe sono anch'esse una forma di scrittura. Le più interessanti a volte sono proprio le prime,...

Segr. – *(al lavoratore)* Ha letto i testi di riferimento?

Lav. – Quali?

Truc. – *(continuando)* ...quelle che cominciano ad apparire da giovani, che fanno decidere se ci sarà un interesse a proseguirne la lettura, come l'apertura d'un romanzo che viene sottoposto a un editore. Quelle che mandano in crisi un sacco di donne per le quali l'età giovanile è un valore assoluto.

Segr. – Mi riferivo a quelli su cui stiamo lavorando.

Lav. – Anch'io?

Truc. – *(c.s.)* Per gli uomini, si sa, è diverso: un volto troppo liscio può significare incapacità, noncuranza, indifferenza, leggerezza, addirittura stupidità; spesso sono state le rughe, non i muscoli, a conferire fascino: pensi quante donne, inconsapevolmente, se ne sono innamorate, leggendole come marchi di idoneità, di capacità particolari, e poi ne hanno tramandato la predisposizione, magari alle figlie per la loro dannazione, invece che ai maschi.

Segr. – Suppongo che non li abbia letti. E' così?

Truc. – *(c.s.)* Le rughe innate ci riportano a vite precedenti; io stessa dovrei usarle per una anamnesi.

La segretaria si alza, appunta un foglio sul manichino e torna a sedersi.

Segr. – *(apre la cartelletta e legge al lavoratore senza attendere le risposte)* Lei è stato un lavoratore alienato? Mi dica che ne pensa di questa definizione: "Il lavoro non produce solo merce, produce anche se stesso e fa del lavoratore una merce".

Reg. – *(entra da sin. e si dispone a fianco del manichino; alla segretaria)* Continuiamo?

Segr. – *(al lavoratore)* Mi scusi, torno subito. *(va al centro, davanti al manichino)*

Truc. – *(torna, con la sua roba, avanti al lavoratore)* Bisogna farci l'occhio e abituarsi a leggerle in

molte diverse condizioni di luce, non si può avere sempre quella ottimale, come infatti adesso, dato che i tecnici non ne vogliono sapere di collaborare.

Segr. – (*al pubblico, legge*) Si ipotizza un futuro probabile, l'era delle certezze essendosi conclusa assieme alle geometrie euclidee e alla fisica newtoniana. Legittimato quindi il dubbio, è lecito chiedersi: è davvero finita l'epoca delle certezze? O non se ne sono piuttosto trasformate forme e dimensioni? Forse sono difficilmente riconoscibili da quando vengono espresse in codice binario: servono tuttavia ugualmente allo scopo quelle totalizzanti e quelle nullificanti, spinte nelle opposte direzioni da fideisti e scettici.

Truc. – Possiamo individuare anche quelle che verranno: basta forzare le espressioni, come si fa con i bambini, o come fanno loro, gli attori, che infatti sono destinati, e magari nemmeno lo sanno, a volti particolarmente rugosi, perché si automodellano con le espressioni, e alla lunga resteranno su di loro i segni di questa capacità di rendersi credibili.

Segr. – (*c.s.*) Quanto al futuro, ha statisticamente influenzato il presente ben di più di quanto non abbia fatto il passato: l'esito ci ha già, seppure non ce ne rendiamo minimamente conto, determinato.

Truc. – E però chi meglio di un attore può oggi fare fortuna? Purché non si faccia venire il ghiribizzo di fare l'attore come lavoro. Un domani sarà possibile distinguere chi d'abitudine deve affrontare dal vivo altre persone da chi comunica con mezzi artificiali: questo sarà più scialbo, il primo invece si porterà tutti i segni degli atteggiamenti convenzionali e diplomatici.

Segr. – (*c.s.; indica il manichino*) La copia potrà procedere per imitazione, o per attinenza, o per similitudine, ma non per analogia. Si tratta solo di stabilire se e in che modo dovrà possedere un ego. Fattane una se ne potranno fare ancora mille e mille volte mille, senza limiti, da collocare nei più disparati luoghi dell'Universo, e pressoché simultaneamente tutte faranno cose della stessa natura, sovrapponendosi in una sorta di "entanglement", ma senza implicazioni sentimentali. L'imperativo del domani è la simultaneità: tutti dobbiamo essere contemporaneamente qui e altrove.

Attore – Poiché il frutto del parto sarà multiplo, con il semidio non si genererà anche un comunissimo essere umano, una sottospecie?

Segr. – Ogni volta che dovrà nascere un nuovo Ercole bisognerà accoppiargli un fratello minore, benché contemporaneo, e uno maggiore, benché quasi contemporaneo, che fa il fratello ma non è suo fratello. (*esce a ds.*)

Attore – Sarà una stirpe di sosia semidei e contemporaneamente di servi.

Reg. – E allora? Questa è storia antica: non si sono sempre moltiplicati i servi? Avranno avuto la forma di schiavi, di salariati, di soldati, oppure di bovini, di ruote, di ingranaggi, di microchip. Il termine Sosia non deriva forse da un servo? Il nostro è un mondo costruito interamente dai sosia, e sempre i sosia hanno generato altri sosia, come macchine utensili. E' il momento che diventino semidei e imparino ad autogestirsi, che imparino non soltanto "come" fare, ma quando, con quali programmi e con quali limiti, e che sappiano alimentarsi da sé, bevendo se necessario le proprie lacrime. E ognuno deve ricollocare in sé le gerarchie occorrenti al buon rendimento: chi non ne è capace non si riprodurrà, svanirà per sempre. Alla fine ci comanderemo da soli, quando saremo capaci di farlo senza svincolare o battere la fiacca. Oggi è già possibile la moltiplicazione degli alter-ego, con la loro raziocinante irrazionalità, e questa è la vera novità, ciò che vogliamo mostrare.

Attrice – A me sembra il solito teatro del "doppio"!

Reg. – Non è il "doppio", qui si fanno surrogati non doppioni! Casomai è un Teatro dei Succedanei. I surrogati sono creati a nostra somiglianza, e noi ci adattiamo a somigliare a loro; abbiamo la sufficiente elasticità per farlo, cambiando le nostre abitudini, il nostro stile di vita, così ad ogni

passaggio sostitutivo ci sarà qualcosa o qualcuno che somiglierà al precedente e al successivo. Nulla è più sosia di quanto non lo sia già stato l'originale, ma l'identità completa no, questa non c'è e non dovrà esserci mai.

Attore – E in che modo si riuscirà a controllare i risultati?

Reg. – Svincolandoli da ogni dipendenza, non c'è nulla di più prevedibile che una libertà generalizzata: gli uomini che si sentono costretti alle catene tramano.

Attore – Le catene? Le spezzeranno, infine?

Reg. – Dovranno piuttosto imparare a mettersi e gestirsi da soli, non spezzarle; aggiustarsele addosso facendole corrispondere alla propria taglia: small, medium, large, extra-large... e alleggerirne il peso: ci sono ottimi materiali, come le fibre di carbonio. Oppure chi è esperto di programmazione può ricorrere a quelle virtuali.

Attrice – (*si alza*) E il mio amplesso? Dovrei forse consumare il coito con una copia? E poi generare una copia di superuomo, di superdotato, di supertutto e un fratello inutile? Che ce ne facciamo? E dovrei forse anche allattarli, cullarli, cambiargli i pannolini?

Reg. – E chi andrà a pulire le stalle, a raccogliere le arance e a fare i turni con Atlante per reggere le colonne del cielo?

Attrice – E se poi mi chiedono se sono fertile, che gli rispondo? Che sforno figli come fossero merendine ai cinque cereali? Chi mi assume più, poi?

Reg. – Che banalità! L'amante d'un dio e moglie d'un re non ha mica di questi problemi! Poi la gravidanza durerà poco, al massimo ventiquattr'ore.

Attore – E Anfitrione, quello originale, non si opporrà all'adulterio?

Reg. – Naturalmente! Ma solo fin quando non si accorgerà di averne un tornaconto. Poi da buon militare rispetterà le gerarchie e si farà da parte una volta per tutte.

Attrice – E, per non offendere il gran capo, Alcmene deve diventare una zitella di ritorno?

Attore – E sarà davvero Ercole figlio di Zeus, oppure non sarà di fatto figlio di Anfitrione, il guerriero, attribuito al sommo degli dèi per pura convenienza?

Attrice – E non succederà poi che Ercole liberi di nuovo Prometeo? Contro il volere degli dèi, ancora una volta.

Reg. – (*rivolto a tutti*) No, basta! Ci sono troppe "E", e c'è troppo rumore, troppo rumore! Limitatevi a quello che ci occorre, non vi perdetevi in inutili quisquiglie che non portano da nessuna parte; attenetevi scrupolosamente al progetto! Lo sapete che ore sono?

Attrice – Che ore sono?

Reg. – L'ho chiesto prima io!

Truc. – Oramai è già cambiata.

Il regista esce a sin.

Attrice – (*si alza*) Il progetto!

Attore – L'importante è che ogni scena sia sempre successiva e precedente, susseguente e antecedente. E di volta in volta tutto diventa finalmente molto chiaro, preciso, definito nei minimi termini, nei particolari più infimi, nei dettagli, nelle sfumature; persino si saprà quali saranno le possibili varianti e quali di esse sceglieremo, tutto già previsto. E' come quando si va su una strada e ci sono i cartelli che ci dicono quale sarà il paese successivo, a quanti chilometri; ci avvisano sulle caratteristiche e sulle condizioni della carreggiata, anche in previsione di pioggia, di neve, di nebbia, di allagamenti, di attraversamenti di bestiame o di studenti, di caduta massi, di cunette, di curve e tornanti, di lavori in corso, di possibili incolonnamenti; però bisogna arrivare al paese per sapere come sarà il percorso successivo, e così via. Il fatto è che le strade conducono dovunque e da nessuna parte, a meno che non si voglia credere che finiscano tutte a Roma. E più si va avanti più il tempo si contrae. Per lui (*indica il manichino*) è diverso: non sa nulla, proprio nulla del percorso, e non gli interessa saperlo; è direttamente proiettato all'esito, in una sorta di teletrasporto, fuori da qualsiasi tempo intermedio. Cosa ci rimane del nostro percorso? Cosa va salvato? Forse qualcosa, forse niente... Forse la storia c'è maestra negativa; o forse è negativa senza essere maestra; o forse

non è così negativa pur non essendoci maestra. Insomma: è una risposta piena di “forse”; i nostri punti fermi sono i “forse”. Il problema vero sarà stare attenti a non costruire i sosia dei “forse”.
(*pausa*) Forse.

L'attrice si siede; i due attori studiano le parti sui copioni. La truccatrice si sposta, col seggiolino e il blocco, davanti al manichino.

Truc. – Rughe, calli, pieghe, borse... ci sono anche queste, ed anch'esse aumentano con l'età e l'usura. Raccontano una storia di mobilità, ma ci sono anche quelle accidentali e quelle “professionali”, che almeno qui da noi stanno cambiando. Ciò che si formava su padri e madri ricompariva sui figli perché ne ereditavano le mansioni, come i cognomi che li predestinavano agli stessi lavori. Non è più così: l'era industriale ha fatto in tempo a stravolgere i connotati e i cognomi non sono più significativi. La selezione ci obbliga ad eliminare le caratteristiche inutili, così molte di queste belle cose spariranno, ed anch'io ne devo tener conto, perché non sia fuorviante ciò che dalla sua immagine ne risulterà.

La segr. rientra da ds. e si siede.

Seqr. – Se le va, può parlarmi un po' di sé e del suo lavoro, di cosa fa.

Lav. – Quando?

Seqr. – Adesso.

Lav. – Adesso non sto facendo nulla.

Seqr. – E non può parlarmi del suo lavoro se non lo sta svolgendo?

Lav. – Certo che posso, anzi posso solo se non sto facendo nulla; quando lavoro non ho tempo per parlarne.

Seqr. – Allora me ne parli adesso.

Truc. – D'altronde anche lei, come tutti, si è sempre dovuto adattare; non è così? Quando ci guardiamo allo specchio l'immagine ci costringe a modificarci.

Lav. – Gliene parlo, ma deve dirmi a quando si riferisce. Di quale giorno e quale ora vuole che le parli?

Seqr. – Di quale ora? Come faccio a dirglielo? Di una qualsiasi. Mi parli di sé in generale, non di una sola ora.

Lav. – Nelle varie ore è diverso.

Seqr. – E va bene, ma sarà pur possibile parlarne nei tratti complessivi.

Truc. – Ci si trasforma in sosia, appunto; qualche volta persino in sosia bidimensionali.

Lav. – Mi fanno male le spalle. Lei dice che la poltrona è comoda, e forse è proprio per questo. E' un riflesso: quando riposo i muscoli mi fanno male, ce li ho sempre contratti.

Seqr. – (*distrattamente*) Contratti? Vuole parlare di contratti?

Lav. – No, non voglio parlare di contratti; almeno non adesso.

Seqr. – Va bene, allora parliamo d'altro.

Truc. – E chi sa, forse un giorno saremo tutti bidimensionali, la terza dimensione non essendo più necessaria, ed anzi d'ostacolo perché ingombrante. C'è anche chi già sostiene che l'intero universo è di fatto bidimensionale.

Seqr. – Mi ascolta? La vedo un po' disattento.

Lav. – Me lo dicono tutti. Sembra, ma non è così.

Truc. – Siamo animali da laboratorio, ricostruiamo continuamente noi stessi, per garantirci la

discendenza e moltiplicarci, così tramandiamo anche la vocazione alla finzione. Tutti sono modificabili, persino nel loro contrario, se gli si dà l'opportunità di essere in un modo piuttosto che in un altro, e poiché persone disposte ad intervenire su se stesse generano persone che faranno altrettanto, le modifiche diventano sempre più importanti e si riproducono di più le persone disposte a praticarle.

Segr. – Senta, ricominciamo da capo: qual è il suo lavoro?

Lav. – Se me lo chiede così non posso risponderle.

Segr. – Perché mai?

Lav. – Perché lei parte dall'idea che ci sia “il” lavoro, e non “qualche” lavoro.

Segr. – Non la capisco: è un problema qualitativo?

Lav. – No, è un problema quantitativo: si può dire “il” lavoro se ce n'è stato uno soltanto.

Segr. – Mi parli allora di quello principale.

Lav. – Da quale punto di vista?

Segr. – Dal punto di vista del lavoro. Ci sarà un lavoro più importante di un altro, o no?

Lav. – Dipende dal punto di vista: economicamente, come durata, come interesse...?

Segr. – Le cose sono diverse?

Lav. – Assolutamente.

Segr. – Allora mi parli di tutti!

Lav. – Quale per primo?

Segr. – Quello che vuole! Me li dica in un ordine qualsiasi.

Lav. – L'ordine ha un senso: se glieli elenco a caso sembra poi che sia più importante il primo.

Segr. – Ma come posso darle un ordine se non me li ha elencati?

Lav. – *(pausa)* Ha ragione.

Segr. – Meno male! *(pausa)* Allora?

Lav. – Le ho dato ragione.

Segr. – Appunto! E quindi...?

Lav. – Quindi cosa?

Segr. – Me li vuole elencare o no? Faccia così: me li dica in ordine economico, da quello pagato di più a quello pagato di meno.

Lav. – Pagato?

Segr. – Sì, pagato. Non mi vorrà mica dire che ha lavorato gratis?

Lav. – No, non l'ho detto; però lei dà per scontato che si venga pagati.

Segr. – Certo. Un lavoro lo si svolge perché venga retribuito, altrimenti è un hobby.

Lav. – Ci sono anche lavori che non vengono retribuiti, senza essere hobby.

Segr. – Va bene, d'accordo, ne parliamo più tardi. Mi scusi. *(esce a ds.)*

Truc. – *(torna, con la sua roba, avanti al lavoratore)* Io sono una specie di Demiurgo, il “lavoratore pubblico”, che deve plasmare le persone in base a delle idee prese come modello. Il mio lavoro procede spesso all'incontrario di quanto banalmente molti si aspettano dalle mie competenze: le rughe le creo, non le nascondo soltanto, o magari le sostituisco con altre, per rendere più credibile un personaggio. I volti per me sono come la plastilina, che si può sempre recuperare per altri usi. Credibile, è proprio così! Non deve essere vero, deve essere credibile, come appunto un'idea, e deve esserlo nel momento in cui è possibile e necessario che lo sia, non in qualsiasi momento.

Cosa c'è di tipico, almeno visibilmente, in un lavoratore come lei, che è stato un “lavoratore tipico” e si trova ad essere tipico anche nella sua atipicità attuale? In che modo, poi, dobbiamo contrapporre qualcuno che non è tipico? Come dobbiamo renderlo riconoscibile? Potremmo osservare noi stessi, noi tutti qui dentro siamo sempre stati atipici, ma non è proprio la stessa cosa: ci interessa di più capire come si trasforma un lavoratore tipico come lei in un atipico. E poi fra un po' tutto sarà di nuovo tipico, ma somiglierà solo in parte a come è fatto adesso. Cerchiamo di scoprire le costanti e le variabili. Cerchiamo di capire quale forma tramanderemo ai posteri, quale sarà quella adatta allo

scopo di continuare ad esistere. Cerchiamo di scoprire cosa di atipico proietterà nel futuro ciò che nel tempo si è affermato come tipico, quindi come fondamentale. Lei si sente pronto per questa epocale trasformazione? Cosa c'è di tipico in un lavoratore tipico come lei? E poi perché è, almeno visibilmente, tipico?

Il reg. rientra da sin., la segr. da ds.

Segr. – (*si avvicina al regista*) Le risposte del lavoratore sono un po' vaghe.

Reg. – Fallo partecipare di più, se è vago spremilo! Fatti raccontare qualcosa, un episodio, un aneddoto, una sequenza... una cosa qualsiasi, ma che sia una cosa. Altrimenti che ce ne facciamo: solo per avere un'immagine? Provocalo e scatena in lui qualche reazione. Qui stiamo parlando di lavoro, e allora lavoriamo. Tutti!

La segr. esce a ds.

Reg. – E voi siete ancora qui?

Attrice – Non ci possiamo fare in quattro.

Reg. – In quattro? In otto, in sedici, in trentadue... Fate leva sul vostro esibizionismo di attori, sul vostro spasmodico bisogno di successo, è qui che sta il nocciolo del mestiere.

Attore – La famiglia!

Reg. – Non cominciamo con i pietismi sulla famiglia.

Attore – Ma è lo slogan!

Reg. – Uno slogan sulla famiglia?

Attore – No, è sempre quello di prima.

Reg. – Quello di prima? La famiglia non c'entra niente! (*ci ripensa*) Benché... benché forse ci avviciniamo. Fuochino. (*esce a sin.*)

Attore – (*fra sé*) Fuochino, eh? E che può essere che somiglia a una famiglia?

Attrice – Una setta, una nazione... oppure un'impresa: "Siamo tutti una grande famiglia". Non te lo dicono sempre? Anche se la tua collocazione è quella del cane.

Attore – E ti pare uno slogan marxiano?

Attrice – Non era un suggerimento, era una riflessione fra me e me.

Attore – (*fra sé*) Il genere... il regno...

Attrice – Il regno è plausibile: è adatto ad Anfitrione.

Attore – Sì, ma non può essere.

Segr. – (*rientra da ds., legge al lav.*) Lei si trova in una condizione assai particolare: senza aver raggiunto la saturazione necessaria, quella che si confà a qualsiasi impresa si porti avanti sul lungo periodo, ha comunque i segni dell'abuso, e senza poter ricorrere a una prassi consolidata che consente in ogni caso l'eseguibilità d'un compito, mostra pur sempre i limiti del "cretinismo di mestiere". Riesce ad avere i tratti della continuità nonostante ormai il suo affaccendarsi si espliciti piuttosto per pacchetti d'energia. Sarebbe interessante sapere che tipo di progetti hanno le persone come lei.

Lav. – Lavoriamo a progetto, ma non possiamo fare progetti; così per avere un progetto dobbiamo stare sul posto di lavoro. Se io progetto qualcosa fuori del posto di lavoro, c'è subito qualcuno che mi dice: "lei non può fare progetti; un precario non può assolutamente fare progetti, quindi veda un po' come si deve mettere". Poi m'è anche passata la voglia di fare progetti. Non ci ho mica la testa a fare progetti!

La segr. esce a ds.

Truc. – Ecco, vede? (*mostra un disegno al lav.*) Da queste secondo me non si può prescindere, sono quelle che indicano la costanza. Se poi il soggetto ne ha di sue non adatte, gliele farò sparire, o almeno le attenerò con delle creme, dei fondotinta chiari, inserendo artificialmente la luce; altri solchi li dovrò creare, disegnandoli con matite, con lattice, con cera: tutte cose provvisorie, che serviranno giusto alla rappresentazione. Il risultato dovrà essere un misto di somiglianza e particolarità. Forse nemmeno lo sa, ma nella sua storia atavica lei è stato copiato innumerevoli

volte, e ad ogni occasione ha dovuto trasformare qualcosa della sua mente e del suo corpo, si è dovuto scindere e rimpiazzare una mansione che le è stata sottratta con un'altra. E il suo aspetto si è adattato per l'occasione.

Ma non è tutto qui, non c'è solo il volto. Le mani! Le mani pure si possono leggere; lo sa, vero? E non è necessario essere chiromanti, anzi è meglio non esserlo affatto, che poi ci si confondono le idee. Me ne porga una: (*il lav. gliela porge*) c'è tutta la storia personale scolpita nelle mani, nei muscoli, nelle ossa, così come nelle cicatrici, nei calli, nelle unghie... E in quelle banali pieghe palmari c'è invece la storia della specie: milioni di anni di storia del lavoro. Le dimensioni e la forma possono davvero contenere un destino, tante volte è capitato: mani piccole si addicono a una ricamatrice, mani grosse a un pugile, dita lunghe a un pianista ecc. A volte persino un bambino sarebbe capace di capire dalle mani che lavoro svolge una persona: i musicisti e gli operai non sono difficili da individuare; per i commessi, gli impiegati, i negozianti e i generici professionisti occorre una più approfondita preparazione. Si parte da piccoli indizi e si cercano i riscontri e le testimonianze in altre zone del corpo; è come in un poliziesco. Una ballerina, per esempio, è più facile individuarla dai piedi, e anche un commesso o un vigile urbano.

C'è chi sa leggere i piedi e le gambe, io di questo non sono capace, non mi ci sono mai applicata, è un'altra specializzazione. Conoscevo un massaggiatore che riusciva a individuare se una persona abitava in una casa senza ascensore e, con buona approssimazione, azzecava anche il piano.

Ci sarà forse un tempo in cui le mani non serviranno più; non riusciamo a prevedere se si atrofizzeranno prima o dopo dei piedi. Saremo molto più lontani dalle scimmie, per la gioia di chi non ha mai digerito il darwinismo.

Lav. – E come faremo a grattarci?

Truc. – Oh, beh... immagino che non ce ne sarà bisogno. Le dita potrebbero anche ridursi a uno soltanto, giusto per toccare qualche sensore, ammesso che di sensori ne esistano ancora. Tanto a contare le dita non ci servono più. Ciò che non occorre diventerà d'ingombro, quindi andrà perso: non è stato così con la coda? Secondo qualcuno per lo stesso motivo abbiamo perso anche le ali. Chissà come diventeremo, passeremo forse dalla posizione eretta alla posizione ad angolo, seduta.

Segr. – (*rientra da ds., si siede*) Lei si dà mai la zappa sui piedi? La domanda prevede l'intendimento d'una metafora, e però se consideriamo la sua origine o quanto meno la sua discendenza da una antica famiglia di lavoratori, l'immagine diventa realistica: è mai avvenuto che almeno un suo antenato si sia infortunato essendo egli stesso, per distrazione o incuria o altro, la causa della propria invalidità? Assumendola come una sineddoche, dai piedi potremmo allargarci a un intero organismo, o addirittura a un gruppo di organismi, recuperando il senso metaforico, o allegorico, originale: a un settore, una categoria, una corporazione, una classe...

Attore – (*si alza*) La classe! Ecco, è la classe, la classe operaia.

Segr. – (*continuando*) Succede – e di ciò credo lei sia ben più cosciente di noi – che un'azione di consueta utilità, intrapresa per procurare un beneficio, si trasformi in una sorta di "maleficio", cioè un'azione, di nocività valutabile dall'entità dell'effetto, che può risultare terribile ed estremamente dolorosa, come appunto un attrezzo agricolo violentemente scagliato contro un arto.

Lav. – Può essere certamente capitato, qualche volta.

Truc. – La conquista di un vantaggio deve prevedere talvolta la perdita di qualcos'altro.

Segr. – (*alla truc.*) Per favore, deve rispondere lui!

Attore – La classe operaia... E che fa la classe operaia?

Lav. – Dormo poco, ma non solo quando lavoro molto, anzi dormo di meno quando non lavoro.

Attore – La classe operaia... esercitando...

Il regista rientra da sn.

Attore – ...ermetizzando...

Reg. – Cosa?

Attore – La classe operaia.

Reg. – Giusto!

Attore – La classe operaia... emozionando?

Reg. – Nient'affatto!

Attore – Esorbitando?

Reg. – No, no e no! Non è E-O-I, ma E-A-I!

Attore – Però comincia con E, ed è un gerundio!

Reg. – Sì, comincia con E ed è un gerundio. (*esce a sin.*)

Attore – Potrebbe anche dirmelo; ci gode a farmici sbattere la testa.

Segr. – Essendo il lavoratore una merce, è anche un prodotto di consumo, adoperato all'occorrenza e poi gettato via. Ipotizziamo un riciclo, anche al fine di non lasciare in giro inquinanti, con una sorta di raccolta differenziata.

Attore – (*all'attrice*) Che ne diresti di scambiarci le parti?

Segr. – (*si sposta avanti al manichino*) Crede ci sia più corrispondenza fra lavoro e ricchezza? Non sarà che la ricchezza produce ricchezza e il lavoro altro lavoro? Ci pensi; poi le chiederò un'opinione. (*esce a ds.*)

Attrice – (*si alza*) Quando ne sarò stufa lei potrà essere un mio sosia, ma fintanto che lo sono io di me stessa a lei non è concesso.

Attore – Osa per caso affermare di trovarsi qui e altrove?

Attrice – Certo! Non era questo il senso verso il quale siamo stati testé indirizzati? Sarò qua mentre si penserà che sono ancora là. Se le aggrada può farlo anche lei, ma senza occupare gli spazi che non le competono.

Attore – (*raccoglie lo specchio, velocemente*) Non è possibile che lei occupi simultaneamente il medesimo spazio che occupo io, che respiri la mia aria, che mangi nel mio piatto e beva nel mio bicchiere; che ami e odi nell'istante preciso che sia io ad amare ed odiare, che dorma nel mio letto sul mio guanciale, che si lavi nella stessa acqua con lo stesso sapone; che indossi i miei vestiti, le mie mutande, le mie cravatte e soprattutto che si occupi precisamente e contemporaneamente di ciò di cui mi occupo io, dividendo finanche gli stessi introiti. Agisce in totale abuso, senza aver mai avuto almeno la premura di chiedermene il permesso e senza che le venga mai in mente quale grave nocumento provochi la sua contemporanea presenza. La simultaneità di azione e di pensiero è una caratteristica che andrebbe accuratamente programmata, non si dovrebbe mai lasciarla in balia degli eventi, cosa che potrebbe costituire un grave pericolo, dal quale difficilmente riusciremmo a difenderci.

Attrice – E' sicuro che queste battute spettino a lei?

Attore – Certissimo!

Attrice – Un autoritratto, ecco! Lei si comporta esattamente come un autoritratto: è uguale, sì, al suo autore, gli somiglia, ne mostra i connotati, l'espressione, e a saperla leggere anche una parte dell'anima, ma è pur sempre ciò che l'autore ha voluto mostrare di sé, nient'altro! Manca di oggettività.

Attore – E' sbagliato; c'è un errore: non è questa la battuta.

Attrice – Saprò ben io quale battuta mi compete.

Attore – Si lasci pregare: me ne occupo io.

Attrice – Assolutamente no! Mi pare che non ci sia nulla, ma proprio nulla da eccepire.

Attore – Si fidi di me, glielo dico del tutto amichevolmente: ho solo intenzione di aiutarla.

Attrice – Glielo ribadisco:... (*s'interrompe bruscamente*) Non mi riesce proprio di seguire la trama, con tutti questi salti pindarici.

Attore – Voli.

Attrice – Non sono voli: i voli sono continui, i salti no.

Attore – Allora non sono pindarici.

Attrice – E va bene: salti saffici. (*si siede*)

Attore – (*fra sé*) E-A-I... Esagitando. La classe... esagi... No, non mi pare che vada bene.

Attrice – (*suggerisce*) Emarginando.

Attore – Emar...? Ma scherziamo! La classe operaia che emargina?

Attrice – Perché, non può essere?

Attore – Non può essere no! Siamo agli antipodi del senso.

Attrice – Elargizzando?

Attore – (*ci pensa*) No..., non credo.

Attrice – Allora enfatizzando. Non penso ce ne siano più.

Attore – Ma come no! Ce ne saranno altri mille...

Truc. – Emancipando.

Attore – Emancipando! Ma tu lo sapevi già?

Truc. – Sì.

Attore – E perché non me l'hai detto prima?

Truc. – A che pro?

Segr. – (*entra da ds, si siede.*) Bisognerebbe avere coraggio da iconoclasti e rivedere, affrontare e se è il caso distruggere concezioni che sono state ritenute per lungo tempo sacre. Parliamo dei cosiddetti "diritti", come quello di sciopero: sono opportunità conquistate quando servivano a qualcosa, però ormai possono trasformarsi in armi da harakiri. Adesso è certamente anche possibile non utilizzarli, molto di più di un tempo, quando si era tacciati di crumiraggio; ma poiché ci sono, è difficile non cadere nella tentazione di ricorrervi ancora. Non sarebbe allora meglio abolirli, per evitare di adoperarli inavvertitamente?

Truc. – E' sufficiente non lasciarli alla portata dei bambini o di chi ha ridotte capacità di discernimento, posizionandoli in luogo sicuro, in alto; però possono sempre tornare utili.

Segr. – La domanda era rivolta a lui. Comunque questa è l'obiezione all'obiezione: hanno perso la loro efficacia terapeutica, sono scaduti, restano soltanto gli effetti collaterali e le controindicazioni. Inoltre la farmacopea si evolve, si possono utilizzare prodotti più moderni.

Lav. – Omeopatici?

Segr. – Non l'ho detto. All'omeopatia si ricorre per convinzione personale.

Lav. – Forse dipende da cosa produce il lavoro.

Truc. – Il lavoro produce a un tempo deformità e bellezza. Però certo uno schiavo ha molti privilegi: non deve mettersi in cerca di un lavoro ed è più sicuro di non perderlo. Inoltre i suoi rapporti con gli altri lavoratori sono più chiari: può essere certo che nessuno cercherà di rubargli il posto. E non deve nemmeno pagare l'iscrizione a un sindacato.

Il regista rientra da sn., l'attrice ha gli occhi chiusi, assorta; il regista la guarda.

Reg. – Che ne dite di lasciar perdere tutto?

Gli attori sobbalzano, la truc. e la segr. si alzano, la segr. si avvicina al regista.

Attrice – (*si alza*) Cosa?

Reg. – Tutto, lasciar perdere tutto.

Segr. – Tutto, adesso?

Reg. – Sì, adesso; e quando, se no?

Attrice – E il progetto? Che ce ne facciamo del progetto?

Reg. – Il progetto... il progetto... Insomma, datevi da fare! L'uomo è fatto per muoversi, per correre, non per starsene a riposare. Non abbiamo mica tempo da perdere! Lo sapete...?

Truc. – *(lo interrompe)* Sì, lo sappiamo.

Reg. – Bene, poi allora me lo dite. *(fa per uscire, ma ci ripensa)* Dovreste tutti avere più cura di voi stessi!

Segr. – *(va dal lavoratore)* Dovrebbe avere più cura di se stesso.

Lav. – Di me?

Segr. – Sì.

Lav. – Perché?

Segr. – Non lo so, devo chiedere. *(torna verso il regista)* Perché?

Reg. – Se non ci sbrighiamo qualcuno prima di noi farà la stessa cosa. Rendetevi conto che l'operazione può diventare superata ancor prima che venga realizzata. Dobbiamo essere uno staff, una squadra, un team, una rete... *(la segr. torna al suo posto)* Che mai può fare un attore da solo? Un monologo. Sapete quanti ne trovo di attori pronti a sostituirvi? In qualunque parte del mondo e a prezzo più conveniente.

Attore – E la lingua? Come fa con la lingua?

Reg. – Traduzione simultanea: è sufficiente un buon software.

Attore – E l'espressione?

Reg. – Espressione simultanea. Con particolari algoritmi si modifica in tempo reale. *(compono un numero sul cellulare)* Pronto... sì, sono io. Lì come procede? *(pausa)* Bene, bene. Ma che ore sono? *(pausa)* E sant'Iddio, compratevi un orologio! *(chiude nervosamente)* Entrate nel vivo e non parlate sempre e solo fra voi: lì c'è lui, *(indica il manichino)* ve ne siete accorti?

Attrice – E cosa ci può essere di interessante in un arnese del genere? E' privo di carattere, è più stupido di un risotto allo champagne, ha meno cultura d'una cicoria lessa e meno sensibilità d'un merluzzo surgelato, non ha un briciolo di intuito, di savoir-faire...

Reg. – Ma non è ancora del tutto qui, è "quasi" qui. Restituite verità alla rappresentazione.

Attrice – Verità? Un incubo, un incubo terribile: ad ogni mio passo spuntava una copia di me stessa, in una moltiplicazione praticamente infinita, e tutte si mettevano ad inseguirmi, non c'era alcun modo di liberarmene: più correvo più velocemente si moltiplicavano, saltando come un gregge di gazzelle che anziché fuggire si lanciavano alla caccia. Le strade se ne riempivano e diventavano scivolose per le feci che abbandonavano, e mancava l'aria per quanta queste forsennate ne respiravano. Ed erano tutte terrorizzate come me, come se ciascuna di loro fosse braccata da ciascuna delle altre.

Reg. – Questo sogno non va bene, è troppo simbolico.

Attrice – E cos'altro potrei sognare? Si sogna quel che c'è, mica si può inventare.

Reg. – Non si può più sognare per sé, per compensare le proprie frustrazioni, altrimenti si scivola in nuove e imprevedibili forme di psicastenia. I sogni devono diventare tangibili: aspirazioni, tendenze, progetti, e devono competere coi sogni degli altri. Basta con le interpretazioni psicanalitiche, vaticinanti, cabalistiche: una cosa che non significa immediatamente una cosa, smette di essere una cosa.

Truc. – Diventa un'anticosa.

Reg. – Pressoché.

Truc. – E quando si scontra con una cosa si annichilano a vicenda?

Reg. – Anche. Ma tu perché non continui a fare il tuo mestiere? *(esce a sin.)*

Attrice – *(si avvicina al manichino; ai tecnici fuori scena)* Datemi una luce qui, per favore. *(aspetta, ma viene ignorata; si concentra)*

Signora o signorina? Vattelappesca! Signora, lei avrà due bei bambini, e magari, chissà, un'altra volta ne potrà avere tre, quattro, venticinque, centodiciotto bambini, senza limiti. Due bei bambini in una volta sola, e senza dolore.

Attore – Senza nemmeno dover fare l'epidurale.

Attrice – Contenta? Un solo parto: due bambini! E non proprio gemelli, quasi. Due bei bambini che somigliano a due padri diversi..., o a due padri uguali? Qui si apre un vero dilemma: bambini

diversi da padri uguali o bambini...? Vabbè, facciamo che assomigliano alla mamma, che almeno lei... è una sola? Chissà! E' proprio la stessa che faceva l'amore con l'uno che sembrava l'altro? O forse no, non era la stessa. Insomma, non si capisce proprio un granché, signorina! (*pausa; rientra il reg. che si siede su una delle sedie degli attori*) Signorina... signorina o signora? Bah! No, no, signorina, non è così che si fa, signora, no, proprio no, signorina. No, signorina; sì, signorina,... Come vuole che la chiami: signorina o signora? "Faccia un po' quel cacchio che le pare!" (*pausa*) Sarà davvero adesso? (*pausa; agli altri*) Ho fatto una domanda: sarà davvero adesso?

Reg. – Naturalmente! E quando, se no?

Attrice – Sarà davvero adesso? Non può esserci stato uno scambio di data? Succede, talvolta. Anche la mia età non è più quella d'una volta. Gemelli biovulari?

Attore – No, gemelli monovulari ma eterospermi.

Attrice – E' mai possibile?

Attore – Certo che è possibile! Non si diceva di profonde mutazioni socio-economico-culturali?

Attrice – Non dovrei prendermela tanto, non dovrei.

Attore – (*afferra il leggio e si dispone avanti, seguendo il testo sul copione e commentandolo*) Con la sua sola comparsa aveva oscurato tutto ciò che di meritevole aveva fatto, e addirittura ne aveva messo in discussione l'identità, come se la copia fosse l'originale e l'originale la copia.

Attrice – Sarebbe sufficiente..., sì, sufficiente che ammettesse almeno una delle sue mancanze, una sola, che ad esempio mi dicesse, ad esempio: "è stato solo uno scherzo, un gioco", che si trattava d'uno scherzuccio, un giochetto, magari non proprio ortodosso, una cosa anche un po' goliardica, ma in fondo... Sì, sufficiente... ma mica posso lasciare che calpesti impunemente il mio amor proprio, il mio... E che sono? Un miserabile cencio?

Attore – Il cencio lo dico io!

Attrice – Che motivo c'è di prendersela tanto a cuore? Chi me lo fa fare, chi me lo fa fare? Tanto indietro non si torna, non si torna. Indietro non si torna! (*pausa*) Ma forse vado troppo avanti e la notte... L'ho già detto che la notte è lunga? (*pausa; a voce più alta agli altri*) L'ho già detto che la notte è lunga?

Segr. – Sì, l'ha già detto.

Attrice – Ah! Troppo avanti, troppo avanti, troppo; sono troppo avanti, chi mai può capirmi? E tu sei sempre lontano, lontano, lontano... e ti fai gioco di me.

Attore – E' stupefacente la capacità di ubiquità e la tempestività d'intervento d'un usurpatore!

Attrice – (*cambia tono*) Insomma: o c'è o non c'è, questa oscillazione m'infastidisce, sembra un orologio a cucù.

Reg. – L'orologio a cucù non c'è.

Attrice – Meglio sarebbe stato che non ne avessi saputo nulla: tutte queste trasformazioni condizionano irreversibilmente il mio operato, non riesco a recuperare la necessaria serenità.

Attore – Alla fin fine chi è stato ripudiato è lui, l'autentico, per quel fare meschino, di adulatore da quattro soldi che è l'altro, con quei suoi modi sdolcinati, da...

Attrice – (*lo interrompe*) A che serve la virtù...? (*squilla il cellulare, risponde prontamente*) Sì?...

A sòreta! (*chiude*) A che serve la virtù se devo venir ingiuriata in tal modo? Portami via o fammi accompagnare da qualche parte. (*pausa*) E dove? (*pausa*) Ma non si può, non si può... una fanciulla... una signorina... Signora o signorina? E poi come si fa, due cuori e una capanna? Nell'era postindustriale lei crede ancora ai cuori e la capanna? Ma mi faccia il favore! E a che le serve tutto quello che ha imparato? Le lingue – bisogna saperle le lingue! – e la geografia, la matematica – almeno un pochino. O forse che dovremmo fare i poeti? Quei poetuncoli che imperversano a Roma nelle sere d'agosto e che fanno rimpiangere una misera solitudine, come dice Giovenale?

Reg. – Giovenale?

Attrice – Sì.

Reg. – E da dove è uscito fuori?

Attrice – E' una citazione colta. (*continuando*) Tutto ciò non è possibile, è una vera assurdità. Da

dove diavolo mi sono saltate fuori tali corbellerie? Possibile che non sia capace di trattenermi?

Attore – Non si merita il suo biasimo, è stata costretta a cedere.

Attrice – La realtà è un'altra cosa, e dovrei ben saperlo.

Attore – Ben diversa.

Attrice – Le comunicazioni tra noi sono state intercettate, ci spiano!

Attore – Ma scusi, come fa ad essere un'altra cosa se non facciamo che cercare di renderla il più uguale possibile a qualcos'altro? Mi pare una palese contraddizione.

Attrice – Che vuole che ne sappia! Evidentemente la realtà è simultaneamente uguale e diversa; non può essere? Anche i figli di Alcmena sono uguali perché sono gemelli e sono diversi perché non sono gemelli. E' così che bisogna fare: riuscire ad essere uguali "e" diversi, uguali "sebbene" diversi, uguali "perché" diversi e così via. Ci metta tutte le congiunzioni, le preposizioni, gli avverbi e gli aggettivi che crede. Altrimenti perché sarebbero stati inventati i sessi?

Attore – Non so... per distinguere il masso dalla massa, un pianto da una pianta, un foglio da una foglia...

Attrice – ...un polpo da una polpa o un pizzo da una pizza. A proposito: ho fame! Quando facciamo un intervallo?

Reg. – Scordatelo!

Attore – Viviamo in tempi complicati, tortuosi, macchinosi, duri, coagulati, rappresi, malagevoli, difficoltosi, critici, inquieti, burrascosi, gravi, incerti... al momento non me ne vengono altri.

Attrice – Per cortesia, non disturbi! Allo stato attuale lei è solo un... come si dice?

Attore – Commentatore.

Attrice – Commendatore; lei è solo un commendatore.

Attore – Commentatore! Con la T!

Attrice – E io che ho detto?

Attore – Lei lo ha detto con la D.

Attrice – La T ce l'ho messa, altrimenti avrei detto "commendadore". Lei deve essere più preciso.

Attore – Va bene: non ci sono D nella parola. Ma poi che cosa può entrarci un commendatore?

Attrice – In un lavoro sul lavoro un commendatore può avere la sua ragione d'essere. Comunque il senso è lo stesso: intervenga solo quando deve intervenire, non entri a sproposito.

Attore – So ben io quando devo intervenire. Mi lasci fare il mio mestiere.

Attrice – E lei mi lasci fare il mio e finire le battute, altrimenti non si capisce niente.

Reg. – A che servono queste battute?

Attore – Sono un tessuto connettivo, se le aggrada una metafora biologica, o un eccipiente, se la preferisce farmacologica. (*riprende il dialogo*) Mi meraviglio di queste sue maniere, da lei non me lo sarei mai aspettato. Forse non le è chiaro al cospetto di chi si trova; non mi riconosce; mi ha scambiato per qualcun altro? Oppure è uno scherzo; in tal caso sappia che uno scherzo non può durare oltre i limiti della decenza.

Attrice – Ah, è lei? Tocca a lei farsi riconoscere, non può pretendere che io non abbia altri pensieri che per lei; o crede che non abbia modo migliore per impiegare il tempo? Se vuole che la riconosca subito faccia in modo da rendersi riconoscibile sempre. Si costruisca un marchio e se lo appiccichi addosso, o in alternativa se lo faccia dare da uno sponsor, altrimenti resterà sempre una sagoma nella folla. Non crederà mica che nella folla può trovare un rifugio? Ne resterà schiacciato, piuttosto, quando ognuno si muoverà per conto suo. La vedo sempre in controluce: si scelga almeno una posizione con luce frontale. E si conquisti uno spazio, o almeno un sito. Un sito web: ce l'ha il sito web? Ce l'hanno tutti il sito web, che fa la sua figura sulla carta intestata: http, www, asp, com...

Attore – E' che lei non riesce a vedermi se non attraverso i suoi soliti parametri, i suoi schemi mentali che altro non sono che norme contrattuali prestampate. Lei classifica gli altri alla stregua di "contatti", ordinati in più o meno remunerativamente interessanti.

Attrice – Ho perso una splendida occasione per starmene zitta? Eppure era tutto fin troppo prevedibile. Rovesciate allora queste parole, fate come se vi fossero state lette all'incontrario,

riflesse in uno specchio! (*pausa*) Tornano in me antiche memorie, di avvenimenti che credevo di aver dimenticato per sempre. Credevo che molte cose fossero ormai superate, che non dovessero più riemergere, e invece... Persino vecchi motivi, quelli che si è ascoltato distrattamente da qualche parte... E' difficile rigenerarsi completamente, non si sa mai quando comincia davvero il presente, il tempo finisce sempre per recuperare qualcosa. Non so spiegarmi come mai...

Truc. – (*si sposta con lo sgabellino e l'album avanti al manichino; canticchia*) Come mai, come mai, tiririra tirirai.

Attrice – Dove l'hai imparata?

Truc. – La canticchiava mio padre.

Reg. – Dovete sforzarvi di gestire meglio voi stessi.

Attrice – (*con enfasi*) Dovete sforzarvi di gestire meglio voi stessi.

Reg. – Non era una battuta, era un'indicazione.

Attrice – Anche la mia.

Reg. – Dovrà convenire immediatamente con l'opinione dell'altro. Se per caso si sbaglia e si accorge di essere fuori strada, dovrà correggersi rapidamente, cercando di recuperare l'unisono.

Attrice – Converterà chi?

Reg. – Tu! Lei! Abituatevi una volta per tutte all'impersonalità. Tutti!

La truccatrice punta dei foglietti sul manichino, poi torna, con la sua roba, avanti al lavoratore.

Attore – (*afferra uno specchio, scrive sui fogli poggiati sul leggio, esaminando la propria immagine*) Egregio signore, è fin troppo evidente che la sua inattesa quanto non richiesta comparsa sia stata la causa prima di quegli equivoci di cui noi tutti siamo stati vittime inconsapevoli. Mi rivolgo a lei con benevolenza e cortesia, come si conviene fra persone civili.

Attrice – (*prende anche lei uno specchio e si osserva*) Modificatemi, cambiatemi qualcosa, non lasciatemi in questa assurda condizione!

Attore – Non mi soffermerò, egregio signore, sulla constatazione che la sua apparizione, oltremodo sospetta, costituisce di per sé già motivo di viva preoccupazione, e ciò innanzitutto in considerazione del fatto che lei si troverebbe ad occupare un posto che si era stabilito come a me naturalmente spettante. Non mi soffermerò neppure sui mezzucci, i sotterfugi, le diaboliche macchinazioni, le funamboliche acrobazie alle quali è ricorso per rubare la fiducia, conquistata a prezzo d'una dura fatica, che persone degne della massima considerazione avevano riposto sul mio limpido, irreprensibile, integerrimo operato. E neanche, egregio signore, sulle puerili invenzioni alle quali è ricorso, facendosi reiteratamente negare, per non dover dar conto del suo comportamento.

Attrice – Ad aprire si può sempre aprire, è facile aprire; a chiudere è più complicato.

Attore – Non ne faccio certamente – lungi da me! – una vil questione di danaro, ma piuttosto è della mia reputazione che sono seriamente preoccupato, continuamente messa a repentaglio proprio al cospetto di coloro verso i quali maggiormente si rivolge la mia attenzione. Sono tuttavia certo che sappia ben comprendere, conoscendo le sue innegabili doti e capacità, che la situazione ha bisogno d'un tempestivo chiarimento, nei suoi, nei miei e negli interessi di tutti coloro che ne sono stati, anche involontariamente, coinvolti; e non dubito della sua buona, ottima fede nell'essere incorso in questo spiacevole malinteso.

Attrice – E' sbagliato disimparare, non bisogna disimparare. Ma a me sembra che stia disimparando tutto quello che avevo imparato. Non appena comincio a capirci qualcosa, è già tutto cambiato e bisogna cominciare da capo. (*depone lo specchio*)

Attore – Confidando quindi in un rapido ripristino dei nostri più che cordiali rapporti, la prego di allontanarsi, con cortese sollecitudine, dai miei arti inferiori, una volta per tutte e senza scuse di sorta, lasciando a chi merita davvero lo spazio che sta, abusivamente, senza alcun titolo e soluzione di continuità, occupando. In caso contrario mi riterrò spiacevolmente costretto ad azioni che la mia indole tollerante aborre e che la buona educazione mi impedisce finanche di enumerare. Colgo l'occasione per porgerle i miei più distinti saluti.

(depone lo specchio, si avvicina al regista) La classe operaia emancipando se stessa emancipa tutta l'umanità.

Reg. – Perfetto! Ecco, questo slogan lo leviamo.

Attore – Ma come, lo leviamo? Non si diceva...?

Reg. – Si diceva; adesso non si dice più.

Attore – I preamboli.

Reg. – Ma quali preamboli! Sono già superati.

Attore – Che fine farà il senso...?

Reg. – Il senso ha già fatto il suo tempo.

Attore – *(si allontana, fra sé)* Nasco sempre dalla parte sbagliata; tutte le volte.

Si spengono le luci principali, la scena resta illuminata debolmente.

Attrice – Che succede, un black-out?

Segr. – Ma no, stanno provando le luci.

Attrice – Alla buon'ora!

Suona il cellulare del regista.

Reg. – Sì?... Bene. *(chiude; agli altri)* Siamo pronti, disponetevi!

Attrice – Di già? Non mi sento ancora...

Reg. – *(la interrompe bruscamente)* Chi c'è c'è, chi non c'è non c'è! Su, sbrigatevi!

L'immagine del volto del lavoratore, precedentemente registrata assieme alla voce, viene proiettata sul volto del manichino: all'inizio è molto pallida, poi progressivamente si colorerà fino a diventare di un rosso vivo. Per un po' resta muta, si vedono gli occhi che si muovono a scrutare intorno, con aria spaesata.

La segretaria si alza, fa un cenno alla truccatrice; prendono entrambe gli specchi e, reggendoli, si dispongono: la prima avanti al lavoratore in modo che veda il manichino, la seconda sulla sinistra di questo, come se fosse la proiezione a guardare verso il lavoratore.

Lav. – *(guardando nello specchio, alla segr.)* E' lontano, posso avvicinarmi?

Segr. – Per adesso no.

Truc. – Come si trova?

Lav. – Lo sta chiedendo a me o a lui?

Truc. – A entrambi.

Lav. – E lei che ne dice?

Truc. – Non c'è dubbio, ha le stesse sembianze. Resterebbero da trasferire le cicatrici per avere un'immagine fedelissima. Ma questo livello di precisione non c'interessa.

Segr. – Ha una perfetta conoscenza dell'ambiente, è stato creato proprio in funzione e in previsione di questo.

Truc. – E' la rappresentazione d'uno stato d'animo. Né troppo né troppo poco.

Segr. – E lei? Non si è ancora espresso.

Lav. – Avevo qualcosa da dire, ma in questo contesto rimane troppo singolare. Ho l'impressione d'essere troppo osservato, c'è troppa concentrazione intorno alla mia immagine. Mi sento al centro dell'attenzione e non ne sono abituato.

La segretaria e la truccatrice ripongono gli specchi. Si sistemano tutti attorno al manichino osservandolo con interesse: gli attori avvicinano le sedie e si siedono; la segretaria prende il leggio e vi poggia i suoi fogli per seguire il testo; la truccatrice si sposta con lo sgabellino e l'album; il lavoratore si alza e va timidamente verso il centro; il regista si muove in lungo e in largo sulla scena.

Proiezione – Io non so perché mi state ascoltando: ci sono cose che dico perché potendole dire v'interessano? (*pausa*) Rivolgendovi a me, proprio a me e a me soltanto, come se non ci fosse nessun altro oltre che me come me? (*pausa*) Sapessi almeno per chi esattamente sono qui! (*pausa*)

Attore – (*sottovoce*) Lo sapessimo noi!

Reg. – Schh!

La segretaria cerca il testo sui suoi fogli, ma non lo trova.

Proiez. – Oppure il dirle produce un'esperienza che può essere acquisita e comunicata nello stesso dire; per altri, evidentemente, altri che non sono io o altri fra i quali potrei essere anch'io?

Segr. - (*sfoglia velocemente*) Non mi trovo.

Proiez. – A volte non so se sto parlando o ascoltando o se piuttosto non ascolto me stesso mentre parlo o se piuttosto né l'una cosa né l'altra. Non è sempre facile distinguere un parlatore da un ascoltatore, perché non si può rinunciare a una delle due facoltà, e in genere chi non può parlare non riesce ad ascoltare. E tuttavia le due azioni restano perfettamente distinte, benché non si possa dire che sia possibile parlare se almeno prima non si siano ascoltate parole: come si potrebbe mai fare?

Lav. – (*fortemente incuriosito, alla segr.*) Posso parlargli?

Segr. - (*nervosamente*) Assolutamente no!

Proiez. – Una misura di ricchezza sarebbe quindi quella di quante e quali parole si siano ascoltate, così spesso alcuni si circondano semplicemente di molti oratori, non prestando attenzione al fatto che se ciascuno di loro possiede un limitato vocabolario le parole che si possono accumulare sono sempre le stesse. Ciò a maggior ragione se li si tiene separati e gli si consente solo una limitata capacità di ascolto.

Reg. – (*a tecnici fuori scena*) Non c'è nitidezza, non si può aumentare?

Segr. - (*c.s.*) Ma qui è tutto diverso!

Proiez. – Le parole nascono dalle idee e le idee dai bisogni, ma spesso i bisogni nascono dalle idee e le idee dalle parole. E' un processo senza fine, turbinoso e spirale.

Reg. – (*c.s.*) E' velato! E' pallido!

Proiez. – Se non si è ancora quasi nati bisogna già saper parlare? (*pausa*)

Attrice – A giudicare da lui, pare di sì.

Segr. – (*innervosendosi progressivamente*) Non mi trovo: ma quand'è che viene al dunque?

Proiez. – (*comincia a colorirsi*) Non è facile nascere di questi tempi, con tutti gli dèi che pretendono di farti da genitore. Il fatto è che ne abbiamo già tanti dentro, ereditati o trapiantati in forma di geni, anche se genitori non lo sono stati per niente. Così si possono prendere sviste e, creando confusioni cronologiche, commettere fatali errori nelle profezie: ad esempio prospettare infanti in età avanzata o far diventare padri i pargoli quasi ancora in fasce.

Reg. – (*c.s.*) Non è ancora perfetto.

Proiez. – Ci sono, per contro, pure quelli che cercano di ostacolarti la nascita infilandoti dei serpenti nella culla, con la scusa che sarebbe un antico metodo scientifico inventato, in qualche strano luogo del mondo, dai mariti per essere sicuri della fedeltà delle mogli. (*pausa*)

Reg. – (*c.s.*) Anche il fuoco: non si può aggiustare?

Proiez. – Fra i tanti pretendenti spicca il dio-schiavo Presente, figlio a sua volta d'una coppia di ermafroditi, che si suppone si sposassero e si tradissero ripetutamente e alternativamente nelle vesti di marito e di moglie. Raffigurato egli stesso con una mano che brandisce una spada e con l'altra che regge un neonato da allattare, riesce sempre a fornirti un valido motivo per impedirti di diventare re.

Segr. – Non capisco niente!

Proiez. – Gli dèi Speculari sono maliziosamente infedeli, ci forniscono immagini invertite e talvolta deformate, e tuttavia illusoriamente verosimili. Ci somigliano, è vero, ed anzi siamo noi che ci adattiamo a somigliare a loro, forse perché vorremmo essere al loro posto. Uno di essi è rigorosamente personale, diverso da quello di tutti gli altri, quasi un angelo custode, che per alcuni è avanti con l'età, per altri è invece molto giovane, inesperto; ha un nome che muta ad ogni istante e sopperisce alle limitazioni della memoria, quella smarrita nel tempo o quella non ancora costruita.

Segr. – (*si avvicina al regista*) Dice cose tutte diverse da quelle che ci ho io!

Proiez. – C'è il multiforme Mercato, fratello incestuoso delle Furie, osannato o maledetto, temuto o schernito come le sorelle, perennemente circondato da uno stuolo di idoli, suoi figli naturali, che governa rapporti e parole, presentandosi di volta in volta come Mercato di Parole, come Parole da Mercato, come Mercato di Parole da Mercato e così via.

E c'è Globale, nato da un ovulo di Gea trapiantato nell'utero di Aracne, nume dei viaggi inutili, talmente rapido da sembrare, in qualsiasi luogo lo si incontri, immobile come un edificio. E ancora Imminente, protettore degli spostamenti progressivi, e Necessario, tutelare delle risposte inverse, e Sempre, patrono dell'assenza, divo apparente, in realtà inesistente.

Reg. – (*c.s.*) Ancora non va bene!

Proiez. – E anche tutti questi asseriscono di amarti, ma a far qualcosa per lasciarti diventare re non se ne parla nemmeno. Cercheranno di convincerti che la loro grazia è una rara gemma preziosa, superiore a qualsiasi pagamento, ingrandendo a dismisura con prolisse, ridondanti narrazioni le difficoltà incontrate nel concederla, tanto onerose che al confronto le dodici fatiche diventano cosucce da niente, per le quali è pertanto lecito pensare che forse verranno retribuite, ma forse anche no.

Attore – (*sottovoce*) Ben detto.

Proiez. – Voi che conoscete gli idoli del Teatro, quelli dei mondi rappresentativi, quelli fittizi, dovrete saperlo: nessuno può pretendere che la realtà si adatti a lui, eppure c'è chi si ostina a ficcare il teatro nella realtà molto più di quanto non vi sia la realtà nel teatro, e allora questi si modificano con noi: alcuni sembrano non cambiare mai, altri cambiano troppo spesso, persino prima che li abbiamo conosciuti.

Segr. – Non mi ci raccapezzo più.

Reg. – In fondo non c'interessa molto quello che pensa, ma più quello che può pensare.

Proiez. – C'è quindi una miriade di quelli che vogliono farti nascere dove e come gli serve a loro, per mandarti poi a pulire le stalle, a raccogliere le arance, a bonificare le paludi, a fare i turni con Atlante nel reggere le colonne del cielo. Ogni mese una prova diversa, impegnativa e non necessariamente retribuita, che potrebbe non addirsi a chi, in prima ipotesi, avrebbe dovuto diventare re.

Segr. – (*esasperata*) Non capisco più niente: me ne vado!

Reg. – Ma dove vai? Resta lì! (*la segr. resta dov'è*)

Proiez. – Né tutti questi numi avrebbero bisogno d'un rapporto diretto con la madre: come potrebbe mai reggere la povera Alcmena all'assalto d'una tale moltitudine di tori da monta? A loro è sufficiente la stretta parentela col Sommo per convincersi d'essere a buon diritto nel novero dei creatori, magari accontentandosi, come surrogato germinativo, di un orgasmo virtuale. (*pausa*)

L'immagine comincia ad apparire rossa.

Reg. – (*ai tecnici.*) Ora c'è un po' troppo colore.

Proiez. – Un gigante di nuova invenzione: così la profezia e il progetto, ma re no, non lo sarà mai, non essendo stato sufficientemente veloce a nascere. Per fare i re bisogna sbrigarsi a venir fuori e anche scegliersi il luogo adatto. E anche i genitori, se non avessero perso tempo in trastulli, chissà, forse... Ma così no, non si può.

Reg. – (*c.s.*) Mi avete sentito?

Proiez. – Eccellerà negli esercizi fisici, nelle scienze, nel canto; in battaglia e in amore sarà un campione e sarà bello come il sole; si rincitrullirà anche appresso a qualche gonna, come suo padre, tanto per non smentire le leggi di Mendel; potrà persino essere assunto in cielo, ma re non potrà diventarli mai. Avrà anche dei servi suoi, molti senza nome, alcuni in proprietà con altri. Ci saranno persino uomini liberi che, credendosi suoi servi, gli chiederanno di riscattarli.

L'immagine appare decisamente rossa.

Reg. – (*c.s., preoccupato*) Ma che succede?

Segr. – L'ho detto che c'è qualcosa che non funziona!

Proiez. – Il suo valore sarà determinato dal confronto dei valori: dovrà rinascere molte volte perché si sia certi che possa primeggiare al paragone. Potrà reggere a sforzi immani e riuscirà come sempre a cavarsela, ma lì dove spunta la sua essenza animale, dove è la natura che detta le sue regole, resterà il solito ingenuo e si sacrificherà per l'ennesima volta.

Reg. – (c.s.) Insomma, mi sentite o no?

Proiez. – In ogni caso non si sottrarrà alle sue fatiche: e quale ragione può mai esserci tanto valida da dissuaderlo dal costruire la sua storia, la sua autobiografia?

L'immagine è rossissima, sovrapposte al volto appaiono delle fiamme, come se avesse preso fuoco. Tutti si alzano, seguendo con apprensione.

Segr. – *emette un urlo*) E' impazzito! Si è dato fuoco!

Lav. – (*preoccupato*) E'... è solo una rappresentazione.

Proiez. – (*ride*) Lavoro liberato..., lavoro liberale..., lavoro libero... Come se la necessità fosse mai stata una libertà. La mia è sempre quella di rimpiazzare qualcosa, come del resto tutto quanto viene profetizzato.

Lav. – (c.s.) E' una rappresentazione. E' vero che è solo una rappresentazione?

Proiez. – Ah..., non c'è nulla di più massacrante che una profezia! (*il volto diventa rosso scuro, come fosse un tizzone; le fiamme si abbassano*)

E' notte ancora, ma le stelle hanno già smesso di brillare: sta per spuntare il giorno o è torbido il cielo?

Dalla proiezione scompare il volto, le fiamme progressivamente si attenuano.

Attrice – Ma questo finale è orrendo; non se ne può trovare uno meglio?

Reg. – Perché? In fondo non è tanto male: è un finale classico, da tragedia.

Attore – E' disfattista. Io infatti avevo proposto di trasformarla in commedia, ma non avete voluto ascoltarmi.

Truc. – E che c'importa? Tanto domani sarà tutto diverso. E' solo una messa in scena, quando avremo finito sarà come se non fosse accaduto nulla.

Attore – Mettiamoci almeno una battuta del tipo: "E tu, notte, che mi hai atteso, congedati pure: lascia il tuo posto al giorno, che porti un po' di luce ai mortali."

Reg. – Perché, questa è meglio dell'altra?

Attore – E' più simile al senso che ne dà Plauto.

Reg. – E perché non concludiamo con "Farò come tu comandi, Zeus, pregandoti di mantenere le tue promesse"?

Attrice – In questo modo servile?

Reg. – Allora smettiamola di obiettare e lasciamo la formula dubitativa. (*squilla il cellulare*) Sì?...

Cosa? (*chiude*) Dio Santo! (*agli altri*) Sapete...? (*ci ripensa, si rivolge al pubblico*) Per favore, qualcuno sa dirmi che ore sono? (*presumibilmente qualcuno gli dirà l'ora*) Di già? (*le fiamme si spengono; la proiezione s'interrompe; agitato, agli altri*) Presto, fate presto, bisogna sgombrare! Subito!

Le luci si riaccendono. Tutti si danno da fare per sgombrare la scena: la truccatrice raccatta tutta la sua roba e la porta via; la segretaria e il regista raccolgono freneticamente i cavi e gli attrezzi sparsi per la scena; gli attori portano via le sedie e gli specchi; il lavoratore si muove impacciato, non sa bene cosa fare, ma la segretaria lo sollecita "Su, forza, si dia da fare anche lei!". Resta sulla scena soltanto la poltrona centrale col manichino. Il regista rientra con il drappo e, aiutato dalla segretaria, ricopre il manichino, poi si guarda in giro per vedere se tutto è a posto ed esce. In scena non c'è più nessuno. Il proiettore si riaccende illuminando il drappo con luce bianca. Ad un certo punto nel quadro della proiezione si vede il lavoratore che entra da un lato e si ferma al centro per l'ultima battuta.

Proiez. – Giusto in tempo!

Il lavoratore esce dall'altro lato del quadro della proiezione; appare la scritta TPS, che rimane ad oltranza.